

to agli studiosi, poichè i testi qui riproposti alla nostra considerazione sono già stati pubblicati, insieme ad altri testi mariologici, nel volume dello stesso Balic, *Joannis Duns Scoti Theologiae Marianae elementa*, stampato a Sebenico nel 1933, opera da molto tempo esaurita.

E' per venire incontro in qualche modo alle richieste insistenti, che da varie parti gli si facevano, di ristampare quel prezioso volume, che il P. Balic si è indotto a preparare e dare alle stampe la raccolta in parola. La preparazione del volumetto non dovette costargli molta fatica, poichè le ulteriori ricerche affrontate in qualità di Presidente della Commissione Scotista hanno confermato in pieno la bontà dei criteri critici che lo avevano guidato in quel primo saggio di edizione critica.

Il fascicolo acquista così anche un significato di omaggio riconoscente alla Vergine Immacolata: proprio studiando e meditando sui testi scotisti che riguardavano la dottrina immaculatista, l'autore ebbe la felice intuizione che gli permise di venire a capo dell'intricatissima questione critica e gli diede in mano il filo conduttore per giungere a stabilire il testo genuino delle opere di Scoto.

Non è il caso di istituire qui un esame, sia pure rapido, della materia contenuta in queste pagine: tanto più che tale esame lo farà, con la sua grande competenza, il P. Balic nel terzo fascicolo promesso.

A chi darà anche solo una rapida scorsa a queste « Quaestiones de Immaculata Conceptione » non sfuggirà la novità più rilevante introdotta da Scoto nella trattazione del delicato problema teologico.

Duns Scoto, com'è noto, non è il primo assertore dell'Immacolato Concepimento di Maria SS.: egli però è il primo che ha affrontato il problema non dal punto di vista di Dio, come si era fatto fino allora, ma da quello di Cristo Redentore. Il grande privilegio mariano non era più affermato in base ad argomenti di convenienza desunti dalle perfezioni divine, ma in base ad argomenti fondati sulla perfezione dell'opera redentrice di Cristo.

Visto nella nuova prospettiva l'Immacolato Concepimento anzichè sottrarre la Vergine alla necessità della Redenzione universale di Cristo, appariva come il frutto più perfetto di essa. Affermando quel privilegio, quindi, non si diminuiva, anzi si esaltava al massimo l'efficacia e la perfezione dell'opera redentrice del Suo Figlio divino.

Entrava così nella teologia cattolica quel concetto di redenzione preventiva, che sbloccò la dottrina immaculatista dalle difficoltà in cui si era impigliata, difficoltà che avevano inceppato la speculazione mariana dei grandi Maestri che l'avevano preceduto.

In questo consiste soprattutto il merito di Duns Scoto: merito quindi sostanziale, intangibile quant'altri mai, che da solo, a prescindere da ogni altra considerazione, conferisce per sempre al Dottor Sottile il diritto di essere considerato il massimo artefice di quel progresso

teologico, che sfociò nella definizione dogmatica del 1854.

P. EFREM BETTONI

STUDI FRANCESCANI (Pubblicazione trimestrale a cura dei Frati Minori d'Italia), a. 52, aprile-giugno 1955, n. 2, Vallecchi, Firenze.

Questo numero della benemerita rivista francescana merita di essere segnalato ai lettori della « Rivista di filosofia neoscolastica », perchè in esso sono pubblicati gli Atti del III Convegno dei Lettori di filosofia italiani, svoltosi nell'Apostolico Istituto del S. Cuore di Castel Fogliani nei giorni 13-15 settembre 1954.

I temi del Convegno erano due: primo, lo spiritualismo cristiano in Italia; secondo, introduzione allo studio di Guglielmo Occam.

Sebbene la Rivista, per ovvie ragioni, conceda maggiore spazio alle tre relazioni sul secondo tema (infatti pubblica integralmente la relazione del P. Bettoni, *G. Occam appartiene alla Scuola francescana?*, quella del P. Barth, *Nuove interpretazioni della filosofia di Occam*, e un largo riassunto di quella del P. Crino sulla vita ed opere di G. Occam) la nostra attenzione, di preferenza, si ferma sulle quattro relazioni dedicate al primo tema, di cui sono riportati i riassunti sostanziali, redatti dagli stessi relatori.

Nell'intenzione degli organizzatori del Convegno, come fa rilevare molto bene nella sua relazione introduttiva il prof. Bontadini, i singoli relatori non dovevano fare un'esposizione completa del pensiero dei tre esponenti più rappresentativi dello spiritualismo cristiano, Stefanini, Sciacca, Guzzo, ma dovevano concentrare la loro ricerca su un punto preciso, saggiare cioè la validità teorica di quel nuovo itinerario filosofico, attraverso il quale i pensatori in parola si propongono di ricondurre l'uomo moderno a Dio.

Infatti « il problema che si pone... nei confronti dello spiritualismo cristiano in generale, — scrive il prof. Bontadini — è proprio questo: il fondamento della visione spiritualistica del reale è fideistico — in quanto non può costituirsi senza l'intervento decisivo della libera opzione religiosa — ovvero è razionale, ossia si sente in grado di concludere con necessità teorica? » (p. 142).

A nessuno sfugge l'estrema importanza della risposta che bisognerà dare a questo interrogativo.

E' noto infatti — precisa ancora il Bontadini — che « tutto il significato storico » dello spiritualismo cristiano, « la sua funzione nel complesso della spiritualità contemporanea » consiste nell'impegno assuntosi di tentare « una ricostruzione metafisica... facendosi propugnatore di una ripresa del senso cristiano della vita... per altra via che non sia la dottrina dell'essere in quanto essere » (p. 141) per altra via, insomma, da quella tracciata dalla metafisica.

sica tradizionale, a loro parere troppo naturalistica, astratta, e comunque sorpassata.

Ora si tratta di vedere se questo tratto di penna tracciato dagli spiritualisti sulla metafisica classica è accettabile o meno; si tratta di verificare in altre parole se la ragione umana è davvero in grado di giustificare filosoficamente quel senso cristiano della vita e quei valori religiosi, ritenuti indispensabili secondo « una convinzione profonda che è nell'animo di una gran parte degli uomini » nostri contemporanei, senza passare attraverso quella secolare elaborazione di concetti e di principi metafisici, a cui si applicò il pensiero umano per tanti secoli.

Il problema se lo è proposto ciascun relatore esaminando da tale preciso punto di vista le opere più significative dell'autore che gli era stato assegnato.

Bisogna dare atto al P. Porcelloni, al P. Cecci, al P. Marengoni, che riferiscono rispettivamente su Guzzo, su Stefanini e sullo Sciacca, di aver assolto il loro compito con grande aderenza al tema, ed esemplare onestà critica.

La schematicità dei loro scritti mi dispensa dalla fatica di un resoconto e mi permette di rimandare senz'altro i lettori ad essi.

Andiamo subito alle conclusioni.

« ... L'idealismo di Guzzo — conclude per conto suo P. Porcelloni — nasce da esigenze che possono venir soddisfatte a pieno con la nostra metafisica: gradatamente a questa egli si è avvicinato e certo disporrebbe di tutti i principi per compiere definitivamente il passaggio, che appare tuttavia ancora problematico per il persistere d'un pathos etico-religioso così prepotente da spingere ad ammissioni di sapore fideistico » (p. 152).

« Lo spiritualismo di Stefanini — scrive a sua volta P. Cecci — minaccia... di rimanere nell'ambito della fenomenologia. Si rimane delusi nell'attesa di quel processo non sillogistico promesso, di quell'altra ascesa diversa da quella classica. Lo spiritualismo — almeno quello di Stefanini — rivelando qui la sua debolezza si rivela teoreticamente disposto — per fondarsi — ad una invocazione del principio della metafisica classica » (p. 157).

Alla fine della sua indagine il P. Marengoni muove allo Sciacca una critica sostanzialmente uguale: quella di esser costretto a far appello a principi validi oggettivamente, ma non operanti nel contesto sistematico, che lo Sciacca è venuto tessendo. « E ci pare, infine, che tutto il tentativo dello Sciacca sia una contraddizione, poichè avendo egli negato dapprincipio alla ragione il diritto di giudicare i primi principi e le prime verità intuitive dall'intelligenza... egli non può più, in buona fede, domandare alla ragione di spiegare, ossia di giudicare, l'origine di questi principi e di queste verità » (p. 168).

Il torto insomma degli spiritualisti presi in considerazione — osservano all'unisono i tre relatori — è quello di essersi scavati incautamente la fossa fino dai primi passi; nel mo-

mento stesso cioè che, concedendo un credito indebito a certe tesi della filosofia moderna, condannarono in blocco e senza regolare processo le dottrine della metafisica classica.

Venuti infatti al « quia », cioè al punto di giustificare filosoficamente quel determinato « sensus vitae », da essi fatto valere con tanto impegno, si trovano nella necessità di fare entrare dalla finestra, cioè clandestinamente, quei principi e quelle dottrine che, per coerenza, debbono continuare a cacciare dalla porta.

In breve: per la metafisica classica « tutta la fenomenologia dello spirito e tutta la dialettica dell'esigenza religiosa, elaborate dallo spiritualismo cristiano » possono costituire un'ottima « introduzione esistenziale alla metafisica » (p. 143) stessa; ma lo spiritualismo solo dalla metafisica classica può mutuare quelle risorse logiche, che gli permetteranno di condurre gli uomini a Dio per una strada ardua e ripida, se si vuole, ma senza quelle interruzioni che richiedono per essere superate acrobazie di buona volontà o slanci mistici, che non si possono pretendere da tutti.

P. EFREM BETTONI

ANNIBALE PASTORE, *Il segreto di Kant ossia la metafisica della metafisica*, estratto dagli « Atti della Accademia delle Scienze » di Torino, vol. 89 (1954-1955).

E' gran merito di Heidegger avere scoperto una frase, rimasta sepolta ed ignorata nell'epistolario kantiano, ove si afferma la necessità di una metafisica della metafisica e la difficoltà di una tale specie di indagine.

*Schwer wird diese Art Nachforschung immer bleiben. Denn sie enthält die Metaphysik von der Metaphysik* (A Marcus Herz, 11 marzo 1781).

Che non si tratti di una semplice curiosità archeologica, lo dimostra la ricchezza dei motivi che da essa sono scaturiti nella interpretazione di Heidegger e questo interessante saggio di Annibale Pastore.

In essa è racchiuso « il segreto di Kant ». Un segreto sfuggito finora ad un uomo che all'opera del filosofo tedesco ha dedicato anni di meditazione, pubblicazioni, corsi universitari. Egli vuole ora integrarli avventurandosi con onestà e coraggio nel mistero di un'anima.

Un saggio equilibrio ci consiglia di non volgarizzare banalmente il pensiero kantiano, ma anche di liberarlo dalle incrostazioni di ghiaccio della critica tradizionale. Esiste un Kant intimo, che tende a vivere la sua vita con un suo orientamento personale, con una sua direzione individuale. Dobbiamo essere grati ad Heidegger di aver provocato il disgelo, di aver messo a nudo la storia di un'anima. Egli ci rivela che la ragion pura non è una teoria della conoscenza, che v'è in Kant il senso del trascendere temporale verso il futuro e soprattutto la comprensione emotiva della finitudine